Univ. of
Toronto
Library

4731

I

⚜ IL CANTO V DELL'INFERNO
LETTO DA CORRADO RICCI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜

1924d
Tle

LECTVRA DANTIS

IL CANTO V DELL'INFERNO LETTO DA CORRADO RICCI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

14 7 14
15 12

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli — Piazza Mentana

I.

Dante nel canto V dell'Inferno accenna brevemente a diversi celebri peccatori e peccatrici dell'antichità come Achille, Paride, Semiramide, Elena, Didone, Cleopatra, ed a Tristano, il gentile cavaliere della Tavola Rotonda. Rende cosí omaggio ai poeti che, prima di lui, cantarono grandi amori e grandi colpe; ma si riserba di rivestire della sua larga poesia, non una rimembranza classica, ma un fatto contemporaneo che corrisponda alla curiosità e al sentimento proprio e del suo tempo, che « palpiti, insomma, d'emozione recente ».

E quello, appunto, di Francesca è il primo dei famosi episodi della *Commedia,* i quali, oltre al valore poetico, hanno un pregio storico, perché si svolgono su fatti accaduti quando il poeta viveva.

Ma nella storia ch'ei fa, il maggior campo è lasciato alla fantasia. Non può infatti sfuggire come passi rapido su ciò che è noto, per arrivare sollecito dove l'immaginazione supplisca a ciò che non si sa, sveli cioè il mistero che tormenta gli avidi di conoscere ciò che rimase occulto. Il conte Ugolino non insiste sui fatti che prepararono la sua terribile fine.

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri.

Ma è quello che non si seppe, quel che non s'intese, che gli fornisce argomento all'alto brano. Nessuno entrò nel doloroso carcere, la cui porta era inchiodata, se non la mente di Dante, che vide la tragica agonia del conte e di coloro che l'età novella facea innocenti.

Bonconte da Montefeltro non indugia a narrar la battaglia di Campaldino, ma ciò che rimase sconosciuto a tutti, dopo ch'egli scomparve in essa: la sua ferita, la sua fuga, la vita che gli si spegne nel nome di Maria, il conflitto fra dèmone e angelo pel possesso dell'anima sua, l'uragano che si scatena sul Casentino, il suo corpo travolto in Arno dalle acque dell'Archiano e la sua sepoltura sotto le arene e le ghiaie.

Cosí nell'episodio di Francesca. Non una descrizione di quel poco che poteva esser noto a' suoi tempi, ma la storia intima del nascere, crescere e divampare dell'amore e il racconto di ciò che successe fra i due cognati quando amore li vinse.

Infatti anche nei giorni vicini al triste avvenimento poco si dovette sapere piú della loro fine e della ragione per cui Gianciotto li aveva uccisi. I particolari dell'amore e della tragedia rimasero soffocati nella morte dei due personaggi e nel fiero angoscioso sdegno del terzo, e se anche qualche o famigliare o parente ne seppe alcuna cosa, non certo favellò, ché nessuno, né giudice, né milite, poteva nulla nella casa dei Signori. Ciò che avviene nelle dimore dei potenti non s'indaga, sí che del fatto di Paolo e di Francesca

non si conobbe certo piú di quanto si sappia oggi con certezza del come finirono l'arciduca Rodolfo e la baronessa Vetzera.

II.

Guardiamo brevemente alle persone e alla storia.

I due fratelli Paolo e Gianciotto Malatesta, nel 1263, « non erano piú fanciulli » perché un breve pontificio del 6 novembre « ci fa sapere che amendue qualche tempo innanzi erano stati già provveduti di certe pensioni a carico dei monasteri di Romagna, *pro sincera devotione quam gerunt ad Romanam Ecclesiam* ». In un atto del 1264 sono chiamati *scolares*, « per la quale annunciazione ancora potrem capire che già erano giovinetti ».

Si sa infatti che Paolo, appena sei anni dopo, sposò Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, dalla quale ebbe due figli. Fu poi eletto Capitano del Popolo in Firenze nel 1282; e poiché quella carica non era conferita a chi aveva meno di trent'anni, cosí è da concludere che Paolo fosse nato intorno al 1250 o, al piú tardi, nel 1252; ma dal fatto che le sue nozze successero nel 1269 si è spinti ad accettare la data piú remota. Poco restò in carica a Firenze, perché, andatovi nel novembre del 1282, il primo giorno del febbraio seguente, ossia poco piú di due mesi dopo, chiese licenza d'andarsene.

Francesca, a sua volta, dalle nozze con Gianciotto — delle quali non si conosce la data — ebbe una figliuola, chiamata al battesimo, col nome dell'ava paterna, Concordia.

La tragica fine dei due amanti sembra, infine, accaduta in Rimini, come vedremo, nel 1285.

L'autore dell'Ottimo Commento scrisse che Paolo « uomo molto *bello* del corpo e molto costumato » era « acconcio piú a riposo che a travaglio » e Benvenuto da Imola ripeté, traducendo, le stesse parole, seguíto poi da molti altri. Ma, prima i poeti moderni nelle loro tragedie e nelle loro ballate e romanzerie, poi alcuni storici non ne convennero, e fecero di Paolo un eroe, un valoroso condottiero, di cui la bellezza non fu il solo privilegio. I documenti e le notizie, che si hanno, poco aiutano quest'opinione. Anzi il fatto che, subito dopo aver raggiunto l'alto ufficio di Capitano del Popolo in una città come Firenze, volle esserne dispensato, può benissimo provare ch'egli era « acconcio piú a riposo, che a travaglio ».

Gianciotto all'incontro è descritto come l'antitesi di Paolo: deforme, risoluto, battagliero, forte insomma d'animo e di braccio. Combatte contro Guido da Montefeltro, aiuta nelle lotte Guido di Monteforte e regge la Podesteria del bellicosissimo Forlí, di Faenza e di Pesaro.

III.

Sulle nozze di Gianciotto con Francesca, a' tempi di Dante correvano certo diverse dicerie, e fors'anche qualche ipotesi o leggenda sulla tragedia. Dante, inoltre, di venticinque anni, ossia nel 1290, quando il caso era già avvenuto, poté vedere il padre di Francesca, Guido Minore da Polenta, Podestà in Firenze.

Ora è necessario, pur riassumendo, rilevare dagli antichi commenti quelle dicerie, e vedere, come e quanto valgano all'intelligenza d'alcuni versi del canto V, pel fatto che molte volte il poeta tenne conto delle versioni popolari.

Il Boccaccio, che ebbe parenti in Ravenna e si recò in quella città piú volte e parlò con alcuni, stati famigliari di Dante e dei Polentani (tutte cose provate da documenti non discutibili) raccolse e scrisse che la bella ravennate non era stata promessa a Gianciotto, bensí a Paolo, che poi per inganno le fu tolto. Infatti « al tempo dato venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare Madonna Francesca. Era Polo *bello* e piacevole uomo, e costumato molto: ed andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio di una finestra a Madonna Francesca, dicendo, *quelli è colui che dee esser vostro marito*: e cosí si credea la buona femmina. Di che Madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie e andatone la donna a Rimino.... si dee credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse; né perciò si rimovesse dall'animo suo l'amore già postovi verso Polo ». L'Anonimo Fiorentino (come piú tardi Girolamo Rossi e il Clementini storici romagnoli) si tiene al racconto: « Acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello, et cosí credendosi aver Polo per marito ebbe Gianciotto. È vero che innanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dí Polo nella corte, una cameriera di Madonna Francesca gliel mostrò et disse: quegli fia tuo marito. Ella il vide *bello,* posegli amore et contentossene. Et essendo ita a marito et trovandosi a lato Gianciotto et non Polo, com'ella credea, fu male contenta ».

Tale racconto si trova pure, ma in parte diverso,

nelle chiose pubblicate da lord Vernon e nel commento del Landino; ma appunto perché diverso, prova che diversa era la fonte, e, indirettamente, ch'era opinione comune che a Francesca fosse promesso uno dei fratelli Malatesta e ch'ella poi fosse data all'altro. Ecco la chiosa: « Chapitando a Ravenna un buffone e veggendo questa giovane tanto bella, disse alla madre di questa fanciulla che aveva cerchato la corte di quattro signori né mai avea veduto piú bella giovane di questa, né di giovani avea veduto piú *bello* giovane che Paolo de' Malatesti, e che se queste due bellezze si potessino accozzare insieme a matrimonio, mai non si vide piú bella choppia. E ciò sentendo la madre, mai non pensò se non che questo parentado si facesse; e fatto il parentado a parole e venendo Lanciotto a Ravenna per isposare Francescha pel fratello e veggendola sí bella disse che la volea per sua donna, e, non essendo chi 'l contradicesse essendo signore, la tolse e fu sua sposa ».

E il Landino: « Francesca fu femina di bellezza e di maniere excellentissima... Dicono che la madre sua la voleva dare a Paolo et Lanciotto andò a Ravenna per sposarla per lui: ma vedendola sí bella et innamorato, se ne la chiese per sé, et perché era huom potente et terribile, gli fu data piú per paura che per amore ».

IV.

Rispetto alla parte segreta delle relazioni fra i due cognati nessuno invece (ed è naturale) offre notizie, se non parafrasate dal canto di Dante. Sulla morte, appena qualche particolare, forse inventato dalla fantasia eccitata del pubblico.

L'Ottimo dice che Gianciotto « prese una spada e conficcolli insieme in tal modo, che abbracciati ad una morirono ». Il Boccaccio invece: « E perseverando Polo e Madonna Francesca in questa dimestichezza; et essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcun sospetto, insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontògli ciò, che delle bisogne sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato occultamente tornò a Rimino: e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di Madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio, perché da Madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fatto suo; si gettò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea; perciocché gittandosi giú si appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perché avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella, per lo non esservi Polo, scusare: ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse, Polo essere ritenuto per la falda del coretto; con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocché quello non avvenisse, corse oltre presto, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale aveva già alzato il braccio con lo stocco in

mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello, che egli non avrebbe voluto, cioè, che prima passò lo stocco in petto della donna, che egli aggiungesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui che piú che sé medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferí Polo, ed ucciselo; e cosí amenduni lasciatigli morti, subitamente si partí, e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, ed in una medesima sepoltura».

Un'allusione in questo racconto, quando si ritenga esatta, può servire alla cronologia. Il Boccaccio dice che Gianciotto informato della tresca, venne a Rimini per vendicarsi, da una terra vicina, ov'era Podestà. Egli è stato Podestà a Forlí nel 1276 o '78; a Pesaro nel 1285, nel 1291 e piú volte dopo; a Faenza nel 1293.

S'è visto che nel 1283 Paolo vivea ancora, avendo nel febbraio di quell'anno chiesta licenza di lasciar la Podesteria di Firenze. Nel 1290 invece la tragedia era avvenuta. Ora la sola Podesteria di Gianciotto, che si registri fra il 1283 e il 1290, è quella da lui tenuta in Pesaro (città infatti vicinissima a Rimini) nel 1285. Questo dunque, secondo le indicazioni del Boccaccio e gli argomenti che si possono levare dalla storia, sarebbe l'anno in cui i due cognati furono uccisi; ed è infatti opinione prevalente.

V.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Io cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che insieme vanno
e paion sí al vento esser leggeri ».
Ed egli a me: « Vedrai, quando saranno
piú presso a noi, e tu allor li prega
per quell'amor che i mena, e quei verranno ».

Dante è già disposto all'emozione dalla vista di tanti dannati per amore, è già giunto da pietà, è quasi smarrito, quando scorge nell'aer denso due leggieri spiriti d'amanti, che volano rapidi insieme, quasi fossero meno sbattuti qua e là dalla bufera. Questa singolarità desta in lui la brama di sapere chi siano, di conoscere la loro storia, e quindi di chiamarli e di parlar con loro.

Perché uniti? Forse perché un'arma sola li trafisse insieme? Forse perché i loro corpi furono raccolti in uno stesso sepolcro? Non credo. Vi sono sentimenti che si esplicano o possono esplicarsi soggettivamente, senza, cioè, la necessità di un essere su cui si riversino. Tali, ad esempio, la gioia, la malinconia, la noia. L'amore e l'odio invece sono esclusivamente oggettivi. Perciò Dante ha messo insieme Paolo e Francesca, il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggeri. Tutti e quattro si sono trascinato all'inferno il fardello delle loro reciproche passioni. I primi sono tenuti uniti, anche oltre tomba, dall'amore; i secondi dall'odio; i primi commovono il poeta sino a svenire; i secondi lo sollevano a sdegno.

O tu, che mostri per sí bestial segno
odio sopra colui che tu ti mangi.....

Virgilio, temperando la brama di Dante, risponde:

Vedrai, quando saranno
più presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor che i mena, e quei verranno.

Dunque, anche in questo concetto un superbo contrasto col canto del conte Ugolino! Paolo e Francesca si commoveranno e parleranno in nome dell'amore; il conte Ugolino dirà, nella speranza che le sue parole accrescano infamia al traditore che rode.

« Per quell'amor che i mena! » Tutto l'episodio si svolge infatti sul tema dell'Amore, e il nome fatale di lui e il verbo amare e i participi amato e amante si ripetono ben dieci volte, incalzandosi talora come a ben fermare che di tutto fu cagione la violenza indomabile di quel sentimento.

E Dante nell'ansia nemmeno aspetta che gli siano d'innanzi.

Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate
venite a noi parlar, s'altri nol niega ».

Questo l'affettuoso grido, affettuoso per l'alta delicatezza di due sentimenti: il riconoscimento e la commiserazione del loro affanno (o anime affannate) e il pensiero della loro pena nel verso:

venite a noi parlar, s'altri nol niega,

come se Dante dicesse: « Non vorrei esser cagione che voi foste aggravati d'altro castigo, oltre quello cui siete dannati, se rispondete al mio invito. Venite soltanto se Altri, se Dio nol niega ». E Dio, anziché negare, concede e favorisce, facendo che per alcun tempo il vento taccia.

Pensando al volo di tutte le anime, travolte in-

sieme dalla bufera infernale, Dante avea presa l'imagine della moltitudine degli storni che emigrano al freddo tempo, e pei gridi che gettavano avea pensato alle gru; qui a far fede del volo rapido, leggero, diritto, onde i due formosi amanti erano andati a lui, spinti, non da un buffo di vento, ma dal desiderio e dal volere, egli ricorre alla similitudine dei colombi, che volano al nido per impazienza d'amore.

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
volan, per l'aer dal voler portate;
cotali uscir dalla schiera ov'è Dido
a noi venendo per l'aer maligno
sì forte fu l'affettuoso grido.

E Francesca comincia: « O creatura non morta, o corpo ancora animato, cortese, pio, che per l'aria persa (ossia oscura, rischiarata appena dalle vampe dell'infocata città di Dite) giungi a visitare me e Paolo, che, morendo uccisi, lasciammo al mondo una macchia del nostro sangue; se non avessimo demeritato dalla bontà di Dio, noi lo pregheremmo per la tua pace, perché mostri d'aver compassione della nostra ambascia ».

« O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il Re dell'universo
noi pregheremmo lui per la tua pace,
poiché hai pietà del nostro mal perverso.

Non preghiera questa, ché nell'Inferno ogni preghiera è morta; ma profondo, delicato desiderio di preghiera, quand'invece gli altri dannati bestemmiano la

virtú divina. « Oh, potessimo giovarti con le nostre preghiere avanti a Dio, ma esse ci muoiono sulle misere labbra! »

Di quel che udire e che parlar ti piace
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.

A questo punto Francesca riassume poeticamente la sua vita:

Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Questa terzina, non sempre rispettata dalla critica che l'ha detta perifrasi inutile ed ha voluto vedere nell'ultimo verso sino una strascicatura fatta per la rima, a me sembra mirabile sotto molti aspetti. Francesca accenna alla città dove nacque, senza nominarla per un fine senso di pudore, quasi la turbasse il pensiero del padre e dei fratelli ancor vivi in essa. Ben diversamente Pia de' Tolomei, innocente, non teme di ricordar la sua Siena, ove visse felice, e la Maremma, dove morí consunta. Poi in quell'ultimo verso, proprio in quell'ultimo verso, Francesca avverte come un contrasto al suo tormento che sarà eterno, mentre anche il gran fiume, dopo cosí lungo cammino e dopo tanto tributo di confluenti, trova pur la sua pace nel mare. E tutto questo senza pensare alla bellezza, per cosí dire, paesistica, che solo può intendere chi ha visto il Po, vasto, solitario, muto, solenne, alla sua foce, dove sembra rallentare e fermarsi, veramente stanco, veramente desideroso di pace, ben diverso da quel che appare nella lieta sollecitudine del corso superiore.

Poi l'anima di Francesca scatta impetuosa, e con un triplice grido *Amore, Amore, Amore* incolpa la passione di tutto: della loro felicità, del loro peccato, della loro morte, della loro dannazione, perché appunto la passione giunse per lei « all'onnipotenza del fato ed operò come fosse la sola divinità della vita ».

VI.

Ma non posso procedere senza sollevare diversi dubbi sull'interpretazione solita della terzina che segue:

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

I commentatori interpretano: « Amore prese Paolo per la mia bella persona, che mi fu tolta da Gianciotto quando mi uccise, e il modo ancor m'offende, perché mi colse sull'atto del peccato e non lasciò tempo a pentirmi ». Il De Sanctis dice: « Frase oscura e perciò di poco effetto, ma dove è indicato tutto un episodio dell'anima nel momento che le fu tolta la bella persona ».

Io non credo, ripeto, a quest'interpretazione per molte ragioni.

Avanti tutto perché con essa si perde ogni senso d'ordine e di progressione rispetto alle terzine che seguono, perocché, in quella, Francesca alluderebbe alla sua morte, per poi dire nella seguente che s'innamorò di Paolo e poi, nell'altra, ripetere ancora che Amore la condusse a morte insieme a Paolo.

E in tal caso che significa mai « il modo ancor m'offende? » Che fece Gianciotto di diverso di quanto, prima di lui e dopo ed oggi, hanno fatto e fanno mi-

gliaia di mariti traditi? — Gianciotto sí che aveva argomento d'essere offeso del modo onde la sposa e il fratello lo trattavano! Nell'atto che scopre la tresca, deve esser cosí devotamente freddo da lasciar tempo a chiamare il prete, farla confessare, far la comunione e poi colpire? Io non intendo. Un altro divino genio, quello che piú s'accosta alla grandezza di Dante, Shakespeare, ha ben affrontata tale situazione, dove fa che Otello solleciti Desdemona alla preghiera prima di morire.

— *Avete pregato Iddio stanotte, Desdemona?*

— *Sí, mio sposo.*

— *Se vi risovvenite di qualche peccato, di cui non abbiate chiesto al cielo e ottenuto grazie, fatelo tosto.*

— *Ahimè, signore! che volete voi dire con queste parole?*

— *Obbedisci e sii svelta, io passeggerò la stanza intanto che la tua anima si prepara.... Tu sei nel tuo letto di morte!* —

Questo dialogo fa venire i brividi. Ma la situazione drammatica è del tutto diversa. Otello non iscopre, come Gianciotto, all'improvviso la colpa della moglie e l'oltraggio del proprio fratello; ma cede gradatamente al tarlo terribile e lento del sospetto e della gelosia. Nella lotta per non cedere all'impulso dell'ira e strangolare Desdemona, si esplica tutta la tragica e fiera indole d'Otello.

Ebbene io penso che nelle parole

Amor .....
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende,

siano adombrate le voci che correvano intorno alle

nozze di Francesca e all'inganno di cui fu vittima, cosa che parvero intravedere il Foscolo e il De Sanctis, senza però precisare un'interpretazione. La bella persona non è, credo, quella di Francesca, ma quella di Paolo, che tutti indistintamente, commentatori e cronisti, chiamavano per l'appunto *bello,* in contrasto di Gianciotto deforme.

In tal caso, a me tutto sembra chiaro, quasi Francesca dicesse: « Amore prese costui da la bella persona, la quale mi fu tolta, perché, dopo essermi stato mostrato e promesso lui, fu sostituito con suo fratello brutto e sciancato, e il modo, ossia l'inganno, m'offende ancora ». Quel « *de la* » equivale a « *da la* » (Amor prese costui da la bella persona); e, di cosí intendere, altri esempi danteschi acconsentono.

Allora Francesca non chiama vanamente bella sé stessa, ma chiama *bello* l'amico; non rinunzia a un efficace argomento di discolpa, proclamandosi ingannata per la sostituzione d'un bell'uomo con altro ripugnante; non altera l'ordine parlando della sua fine, prima che suoni, il verso

Amor condusse noi ad una morte;

e il racconto procede serrato e ordinato. « Nacqui a Ravenna — Amore prese Paolo da la bella persona — Questa mi fu tolta, con tale inganno che mi sento ancora offesa — Io m'abbandonai, felice di piacergli — Fummo uccisi insieme ».

VII.

Amor che a nullo amato amar perdona,

Amore, il quale non dispensa dall'amare, nessuno che

sia amato, o, con altre parole, Amore che obbliga qualsiasi persona amata a riamare,

mi prese del costui piacer sí forte
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Questi due versi non mi sembrano in genere chiaramente spiegati. Non so se quelle parole « del costui piacere » possano veramente significare « del piacere di amare costui » oppure « m'innamorai del piacevole aspetto o *piacenza* sua ». Comunque sia, mi si conceda anche questa volta d'esprimere un dubbio: se non si tratti, cioè, anche qui dell'uso, comune in Dante, di sopprimere l'articolo, come « diss'io lui »: « risposi lui » ecc. e che null'altro il poeta vi voglia dire (in prova e complemento del verso: *Amor che a null'amato amar perdona*) se non che « del diletto di piacere a costui fui tanto presa che l'Amore, come vedi, non mi abbandona nemmeno dopo la morte, nemmeno tra le pene dell'inferno », perché (e questo ritengo indiscutibile) quell'*ancor non mi abbandona* non è qui da riferirsi a Paolo, ma ad Amore.

E conclude:

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense

ossia: il luogo d'inferno, che ha nome da Caino, perché vi si puniscono i traditori del proprio sangue, attende l'anima di Gianciotto, e dice « attende » perché il poeta mette il suo viaggio nei regni d'oltretomba al 1300, mentre Gianciotto visse sino al 1304.

Il verso che segue:

Queste parole da lor ci fu porte

ed alcuni argomenti d'indole morale, come l'asprezza di quel terribile:

Caina attende chi vita ci spense,

in contrasto con la consueta dolcezza e rassegnazione di Francesca, hanno generata la lunga polemica se, nell'episodio parli solo Francesca, oppure anche Paolo, o se almeno non sia detto da lui quell'ultimo verso, donde balza un'onda inaspettata d'ira e d'odio.

Io sto con quelli che pensano che parli solo Francesca, e che il tacito assentimento di Paolo valga come se parlassero tutti e due. Se di diverse persone, che si sono trovate presenti a un avvenimento, una sola narra e le altre convengono, è facile dire « hanno raccontato ». Francesca discorre in plurale (noi che tignemmo il mondo di sanguigno — noi pregheremmo — noi udiremo e parleremo) riserbando, come è ovvio, al singolare quello solo che riguarda separatamente a lei o a Paolo. Si è detto sino, che tutto ciò che è in plurale è pronunziato dai due insieme! Proprio un duetto teatrale! Ma perché, in tal caso, quando si tratta del singolare, Paolo non interviene per conto proprio, e lascia che favelli solo Francesca? (Amore.... prese costui). Il De Sanctis scrive felicemente che la sola donna parla, e Paolo è l'espressione muta di lei. Che doveva dire infatti? Non è la donna che in tal caso può cattivarsi di piú la pietà e il perdono? Ella, debole, appassionata, ha tradito bensí il marito; ma gli fu unita per inganno; egli invece ha tradito il fratello, e la sua parola potrebbe parere meno commovente. Del resto, perché Francesca non deve avere nessuno di quegli scatti irruenti e coraggiosi, che anche le donne piú timide hanno quando si tratta di

difendere una persona adorata? Perché non può insorgere imprecando a colui che, da Caino, ruppe il petto fraterno del suo Paolo? Infatti questi, cosí senza parole, cinto di mistero, col suo animo che si stempera in pianto, al ricordo del tempo felice, assume l'aspetto alto e severo di chi giudichi sé stesso nell'acerbità del pentimento.

VIII.

Una delle cose piú notevoli, piú profonde dei versi già letti, è il senso indefinito di verecondia, onde Francesca tace la storia del suo peccato. « C' innamorammo — dice soltanto — e fummo uccisi ». Non chiesta, nulla aggiunge dell'ora in cui fu perduta, e Dante china il capo pensoso e non lo solleva se non riscosso dalla voce di Virgilio, ed anche allora, vinto dalla commozione, non torna subito con le domande alla donna, ma esclama in sé stesso: « Oh quanti soavi pensieri, quanto desiderio d'amore trassero costoro alla morte! » E cosí, nata nell'anima del poeta la brama di sapere quali fossero quei pensieri e quel desiderio, egli vince il ritegno d'interrogarla, ed, espressa tutta la sua compassione con le parole e con le lagrime, insiste: « Nel tempo, in cui sospiravate ancora di speranza, come conosceste e manifestaste a vicenda il vostro affetto, la vostra brama? » Né Francesca risponde direttamente alla domanda. Ella, in un supremo riguardo, cerca di ritardare ancora la confessione, con la bella e vera sentenza di Boezio, che nulla è piú doloroso che pensare ai giorni felici quando si è nell'angoscia (e ciò può confermare Virgilio, già cosí beato su nel mondo). Ma poiché Dante non è spinto a conoscere da malsana curiosità, ma dalla sua

viva pietà e dal bisogno di ritemprarsi alla virtú, ed è favorito dalla grazia divina, Francesca confesserà tutto, quantunque fra i singulti.

Da che io intesi quell'anime offense,
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
finché il poeta mi disse: « Che pense? »
Quando risposi, cominciai: « O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
al lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi desiri? »
Ed ella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se, a conoscer la prima radice
del nostro amor, tu hai cotanto affetto;
farò come colui che piange e dice ».

A questo punto s'imagini: l'ansia di Francesca, che, alfine vinta l'intima lotta, svela l'ora segreta e la sciagurata vittoria de' sensi: l'ansia di Paolo, che risente sulle labbra di lei risvegliato il ricordo del momento in cui delirò d'amore, e quella dei due poeti con l'anima rigonfia della piena onda della pietà.

E nel racconto, nel suono stesso delle sue parole, è come un misterioso raccoglimento, che sembra togliere quel gruppo di quattro persone al fragore e alle angoscie circostanti, comecché l'intensa attenzione le distogliesse dal piú vedere e sentire il furioso vor-

tice e le grida degli altri dannati, e la pietà e la tenerezza le sollevassero dai fieri sentimenti e dalle bestemmie, onde rintronano le bolge infernali.

Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancelotto, come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Paolo e Francesca, già presi da forte simpatia, leggono degli amori di Lancelotto e della regina Ginevra, amori favoriti da Galeotto. Sono soli, lontani da ogni sguardo, senz'alcun sospetto rispetto agli altri, o forse (e meglio, come lascia pensare, la frase « per diletto ») anche rispetto a sé stessi. Leggono: « Dice Ginevra a Lancelotto:

— *E quanto è che voi mi amate tanto?*

— *Dal giorno ch'io fui cavaliere.*

— *Per la fede che voi mi dovete, donde viene questo amore che voi avete messo in me?*

— *Dama, da voi, che di me faceste un vostro amico, se la vostra bocca non mi ha mentito.*

— *Amico mio, come?*

— *Dama, io venni davanti a voi, quando io presi licenza del re; e vi accomandai a Dio; e dissi ch'io era vostro cavaliere in tutti i luoghi. E voi mi diceste che volevate che io fossi vostro amico. Ed io dissi: Addio, dama. E voi mi diceste: Addio, mio bello e dolce amico. Questo fu il motto che mi fece valente uomo, se io il sono, né mai poscia fui a sí gran pericolo, che io non me ne ricordassi; questo motto mi ha riconfortato contro tutti i nemici miei; questo mi ha guarito da tutti i mali; questo mi ha fatto ricco in mezzo la povertà* ».

Ginevra cosí ama Lancelotto, ma gode a tormentarlo, sino a che egli, credendosi deriso, è per cadere tramortito. Galeotto la rimprovera: « *Donna, abbiate pietà. Egli è tale che v'ama piú di sé medesimo..... Certamente non vi domanda mai cosa alcuna perché teme; ma io ve ne prego per lui; e se bene io non ve ne pregassi, sí lo dovreste voi procacciare, perché piú ricco tesoro non potreste conquistare già mai... Vi prego dunque che gli doniate l'amor vostro e lo ritegnate sempre per vostro cavaliere; che divegnate sua dama per tutta la vostra vita, e l'avrete fatto piú ricco che se voi gli aveste donato tutto il mondo* ».

Si comprende che questa lettura commovesse i due cognati, presi d'affetto, e che essi guardandosi negli occhi impallidissero, mentre le fiamme del desiderio si destavano ormai irrefrenabili.

Per piú fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso:
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Furono vinti quando lessero che i due amanti della *Tavola Rotonda* si baciarono lungamente. « *Ed ora fattosi notte grandemente; e la luna era levata e facea chiaro sí che ella lucea per tutta la prateria* ». Un tremito scuote la bella persona di Paolo che accosta il suo volto a quello di lei. Gli aliti si confondono, le labbra si toccano, il libro cade! Ah, mezzano fra di loro fu il libro e chi lo scrisse, come Galeotto lo fu tra i due antichi amanti!

Quando leggemmo il desiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
quel giorno piú non vi leggemmo avante.

Alle parole

Questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò,

il De Sanctis nota: « Quando Francesca è vinta, quando il peccato, ch'era già nell'anima, si rivela, nel punto stesso del bacio, anzi prima ancora che il peccato le esca di bocca, tra « *questi* » e « *la bocca mi baciò* » tra l'amante e il peccato si gitta in mezzo l'inferno, e il tempo felice si congiunge con la miseria, e quel momento d'oblio, il peccato, non si cancella piú, diviene l'eternità ».

Taluni hanno creduto che dopo l'accenno al bacio, il verso:

Quel giorno piú non vi leggemmo avante,

significhi che furono uccisi, e che non ebbero altra colpa se non quel bacio. Ahimé, il luogo d'inferno, in cui i cognati si trovano, mostra che quel mirabile verso adombra la colpa! Ed è cosí bello, sarei per dire cosí verecondo in bocca a donna non volgare, che tutta, bensí, si confessa, ma che pure è trattenuta nei limiti della dignità! Là dove ella finisce il racconto, comincia appunto il periodo delle colpe gravi; ma ella non deve, non può piú parlare.

Al dolore che promuovono i detti di Francesca, al largo lagrimare di Paolo tanto piú commovente nell'aspetto di un uomo giovine e forte, Dante sente l'anima velarsi d'angoscia e cade svenuto.

Cosí si compie l'effetto d'una commozione prepa-

ratasi di lunga mano, sin da quando alla vista degli altri dannati « pietà lo giunse e fu quasi smarrito ».

Mentre che l'uno spirto questo disse
l'altro piangeva, sí che di pietade
io venni meno sí com'io morisse,
e caddi, come corpo morto cade.

Tutto questo immortale dramma d'amore, dal quale emerge la figura piú viva, umana ed appassionata della nostra letteratura, non occupa che settanta versi; ma appunto per tale brevità è grande la poesia dantesca. Ogni detto, ogni piú lieve accenno ha la sua ragione, il suo significato; e perciò, per intendere e commoversi, bisogna fermarsi ad ogni pensiero, ad ogni parola, e considerare l'uno e l'altra nel loro valore, nella loro sovrana bellezza, e non passar oltre frettolosi. In ispecie su questo canto è facile passar oltre frettolosi, per averlo letto ed imparato a memoria troppo presto nelle scuole, quando la nostra mente non poteva ancora intenderne lo splendore artistico, e il nostro cuore lo splendore psicologico. Né io certo lo farei studiare allo scolaretto troppo giovane, cui la noia dell'arido dovere e la inesperienza ottenebrano troppe bellezze. Leonardo ha scritto: « Siccome mangiare senza voglia si converte in fastidioso notrimento, cosí lo studio senza desiderio, guasta la memoria, col non ritenere cosa ch'ella pigli ».

La sorpresa d'una poesia cosí sublime dovrebbe esser riserbata a chi ha studiato, pensato, amato, sofferto. Solo allora gli brillerà in tutta la sua luce divina.

IX.

Vittorio Imbriani, ingegno forte, ma bizzarro, chiede: « Per qual motivo, Dante s'indusse ad eternare così splendidamente la memoria di Paolo e della Francesca? Qual forza, qual necessità, qual ragione gli fece preferire quello esempio di lussuria funesta, a tanti altri, che le storie gli offerivano? Fra gli scandali di que' tempi, perché giusto quello? Non ce n'era dei fiorentini, forse? »

E sorpreso da un dubbio terribile si domanda se non sia probabile che le canzoni amorose di Dante dirette a una donna di nome Pietra, non fossero dirette a Pietra di Donato di Brunaccio sua cognata, e se l'abbellimento morale e la grande pietà e lo svenimento stesso del poeta non significhino ch'egli ha messo al primo entrare nell'inferno quell'episodio « per dare a sé medesimo un esempio del dove avrebbe potuto condurlo la passione ».

In mancanza di gravi prove, mi ripugna di seguire una simile ipotesi, come non è possibile seguir l'altra che l'Alighieri cercasse d'ingraziarsi i Polentani o compensare Guido da Polenta della sua ospitalità, idealizzando un fatto che si giudicava né più né meno che una tresca volgare. Dante non fu a Ravenna, se non dopo il 1315, quando il canto era da tempo scritto e forse divulgato; e il Guido, che l'ospitò, era nipote e non il padre di Francesca, già morto da diversi anni.

Comunque si pensi, è chiaro che, dal poema dantesco, l'adulterio di Paolo e di Francesca esce abbellito moralmente; esce compatito, scusato. È ben vero che Dante mette i due cognati all'Inferno, ma dal-

l'Inferno egli stesso li risolleva con la pietà. L'alma sdegnosa di lui, cosí spesso terribile, inesorabile, contro i dannati, si commove e, come s'è visto, vien meno alla narrazione di Francesca, mentre condanna, con la sola frase cruda e spietata di tutto il brano, l'offeso Gianciotto ad esser fitto nel duro gelo della Caina, e trascura d'un cenno quanti soffrirono per colpa loro, come Orabile, vedova di Paolo, il cui dolore nessun poeta compensò, e che pur vide rapito a sé l'amore del marito e rapito il padre a due teneri figliuoletti.

Guido Novello da Polenta, che, quando avvenne l'uccisione di sua zia, era già fanciullo di sei o sette anni, doveva saper bene come le cose erano passate; e se nessun rancore conservò verso l'Alighieri d'aver messa all'Inferno la sorella di suo padre, segno è ch'ei vide che la fama di lei dalla grande poesia usciva nobilitata sino a formare un pregio della sua casa! In una ballata dimostrò infatti di conoscere e d'amare quel canto; quasi anzi, di menarne vanto, perché ne trasse il verso:

Sí che già mai da te non fia diviso.

C'è proprio da credere che Guido Novello pensasse, come piú tardi pensò Vincenzo Acciaiuoli, il quale « avrebbe pagato di buon animo qualunque moneta, perché Dante avesse fatto menzione nella Commedia d'alcuno della sua casata, e avesselo pur cacciato nella piú cupa bolgia d'inferno ».

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual loco d'inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte,
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giù volte.
« O tu, che vieni al doloroso ospizio,
gridò Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto ufizio,
guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare ».
E il duca mio a lui: « Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà, dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare ».
Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire: or son venuto
là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
che mugghia, come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
mena gli spirti con la sua rapina,
voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto e il lamento,
bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
ènno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato gli spiriti mali:
di qua, di là, di giú, di su gli mena;
nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aer di sé lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai,
ombre portate dalla detta briga:
perch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
genti, che l'aer nero si gastiga? »
« La prima di color, di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge
per torre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
che succedette a Nino, e fu sua sposa:
tenne la terra che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa ».
Elena vidi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vidi il grande Achille,
che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e piú di mille
ombre mostrommi e nominolle a dito,
che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che insieme vanno,
e paiono sí al vento esser leggieri ».
Ed egli a me: « Vedrai, quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor che i mena; e quei verranno ».

Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega ».
Quali colombe dal disio chiamate,
con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate:
cotali uscir della schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aer maligno,
sí forte fu l'affettuoso grido.
« O animal grazioso e benigno,
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
poiché hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui da la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense ».
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
finché il poeta mi disse: « Che pense? »
Quando risposi, cominciai: « O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »
Poi mi rivolsi a loro, e parla'io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette Amore,
che conosceste i dubbiosi desiri? »
Ed ella a me: « Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancelotto, come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per piú fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso:
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
quel giorno piú non vi leggemmo avante. »
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sí, che di pietade
io venni meno sí com'io morisse;
e caddi, come corpo morto cade.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí 1° Giugno
MDCCCLXXXXIX

35 1

BIBLIOGRAFIA

Non registro qui né i commenti alla *Divina Commedia*, né le storie della letteratura italiana, né le vite di Dante dove pur si parla di Paolo Malatesta e di Francesca da Polenta; ma soltanto gli scritti che trattano esclusivamente di quei due personaggi o del canto V dell'*Inferno*.

Luigi Tonini, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini* (Rimini, 1852); Marino Marini, *Le osservazioni critiche sulle Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini pubblicate nel 1852 dal dottor Luigi Tonini* (Roma, 1853); Luigi Tonini, *Risposta alle osservazioni critiche di monsig. Marino Marini sulle Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini* (Rimini, 1853); Marino Marini, *Appendice alle osservazioni critiche intorno a Francesca da Rimino* (Roma, 1854); Luigi Tonini, *La Francesca da Rimini* (Rimini, 1870); Nicola Santi, *Riflessi sulla morte di Francesca da Rimino e di Paolo il Bello* (Fossombrone, 1861); Matteo Romani, *Il quinto canto del poema sacro* (Reggio-Emilia, 1869); Antonio Maschio, *Francesca da Rimini* (Venezia, 1871); Ulisse Poggi, *La donna dannata* (Reggio-Emilia, 1875); Angelo Ronzi, *Paolo e Francesca nella Divina Commedia* (Venezia, 1877); S. De Chiara, *Il canto V dell'Inferno: saggio di un commento alla Divina Commedia* (Napoli, 1880); Lorenzo Stoppato, *La Francesca di Dante — saggio critico* (Ravenna, 1880); Corrado Ricci, *Francesca* nel *Don Chisciotte* di Bologna del 27 dicembre 1881; Anonimo, *Francesca* nella *Rivista illustrata settimanale* di Milano del 14 maggio 1882; Vincenzo Genovesi, *Sull'arte della Divina Commedia riguardo della Francesca da Rimini* (Firenze, 1882); Charles Yriarte, *Françoise da Rimini* (Parigi, 1883); Luigi Morandi, *La Francesca di Dante* (Città di Castello, 1884); Termine Trigona, « *Amor che a nullo amato amar perdona* »: *nuovo com-*

mento (Melfi, 1887); ALBERTO RONDANI, *I tre canti più famosi della Divina Commedia* (Firenze, 1889); H. C. BARLOW, *Francesca da Rimini, her lamentation and vindication, with a breef notice of the Malatesta* (Londra, 1889); ALBERTO RONDANI, *Il marito di Francesca da Rimini nel Canto Quinto dell'Inferno* (Parma, 1890); NICOLÒ CAROLLO, *Perché Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell'Inferno* (Alcamo, 1891); C. U. POSOCCO, *La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte* (Teramo, 1892); CARLO DEL BALZO, *Francesca da Rimini nell'arte e nella storia* (Napoli, 1895); ALFREDO NICEFORO, *Paolo e Francesca* in *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco* (Torino, 1898); CORRADO RICCI, *Francesca* in *Flegrea* di Napoli del 1899; I. FILOMUSI-GUELFI, *Francesca da Rimini* nell'*Italia letteraria* di Bologna del 15 luglio 1899; LUCIANO VENUSI, *Monografia della Francesca da Rimini di Dante* (Benevento, 1900); CORRADO RICCI, *Francesca da Rimini e i Polentani nei monumenti e nell'arte* nell'*Emporium*, vol. XIV, (Bergamo, 1901); FRANCESCO TORRACA, *Il canto V dell'Inferno* nella *Nuova Antologia* del luglio 1902 (ristampato in *Studi Danteschi*, Napoli, 1911); VINCENZO CRESCINI, *L'episodio di Francesca*. (Padova, 1902); CAMILLO TRIVERO, *Il tipo psicologico della Francesca di Dante* nella *Rivista di Filosofia e scienze affini* di Bologna, dell'ottobre 1902; GIUSEPPE PRESUTTI, *Francesca da Rimini nella storia e nella tragedia di Gabriele d'Annunzio* (Torino, 1903); FERDINANDO MARTINI, *Francesca da Rimini* nel *Giornale d'Italia* di Roma, del 6 dicembre 1904; GINO FAROLFI, *La tragica e leggendaria storia di Francesca da Rimini nella letteratura italiana*, nel *Programma della civica Scuola superiore di Trieste* ann. 1904–1905; EDOARDO CALENDA, *Ancora Francesca* nel volume *Rapida* (Napoli, 1909); ENRICO PORRELLO, *Francesca da Rimini* (Caltanissetta, 1912); GUGLIELMO e MARIA LOCELLA, *Dantes Francesca da Rimini in der Literatur, bildenden Kunst und Musik* (Eszlingen a. N., 1913); GIULIO A. LEVI, *Se Francesca da Rimini nell'episodio dantesco sia una natura debole o magnanima*, in *Dodici studi critici per nozze Neri–Gariazzo* (Città di Castello, 1912).

IL CANTO V DELL'INFERNO LETTO DA CORRADO RICCI NELLA « CASA DI DANTE » IN ROMA

LECTVRA DANTIS

IL CANTO V DELL'INFERNO

LETTO DA CORRADO RICCI

NELLA « CASA DI DANTE » IN ROMA

1477 15.
15 12 18

FIRENZE,
G. C. SANSONI,
EDITORE.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana, 1.

Dante condotto « nel primo cerchio che l'abisso cigne » non ode pianti; ma sospiri, effetto di dolore, senza martirio,

ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi
e d' infanti e di femmine e di viri

confinati nel Limbo « *perché non ebber battesmo* »

ch' è parte della fede che tu credi;
e se furon dinanzi al Cristianesmo
non adorar debitamente Dio.

Perciò, vero, proprio, e doloroso supplizio di dannati comincia nel secondo cerchio, ossia coi

peccator carnali
che la ragion sommettono al talento.

Questo minor grado di colpa, e conseguentemente di pena pei lussuriosi, rispetto a tutte le altre colpe umane e pene ultramondane, destinate a piú bassi cerchi, richiama alla mente il fatto che Dante stesso non si riteneva immune da tal vizio. Egli, infatti, che poi passa incolume per tutti i martirii eterni dell' Inferno e temporanei del Purgatorio, quand' è prossimo

a salire nel Paradiso terrestre, nel girone settimo dei Lussuriosi prevede ch'ei pure sentirà il tormento delle fiamme, ed esita ad entrarvi. Virgilio allora gli mormora, con grave reticenza:

Ricordati, ricordati....
quando lo vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: « Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro »,

sí che Dante preso ardimento penetra nelle fiamme.

Come fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant' era ivi l'incendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi ».

Cosí il poeta confessa la sua passata sensualità, di cui parlano pure antichi biografi e commentatori, e che noi abbiamo richiamato qui, non solo come ragione al posto dato ai lussuriosi nel cieco mondo, ma alla pietà che assale Dante, pel tormento di Paolo e di Francesca, sino alle lagrime, sino allo svenimento.

Dante dunque, lasciato il Limbo, entra con Virgilio nel secondo cerchio dove Minosse, il savio di Creta, orribile ma giusto, decide in qual posto, secondo le colpe, debbono cadere, per l'eternità, le anime. Ciò egli indica fasciandosi a tante riprese il corpo con la coda, per quanti gradi esse debbono discendere. E poiché Dante solitamente prese i suoi demoni dalla mitologia e dalle figurazioni pagane, come Caronte, Cerbero, il Minotauro, le Arpie, i Centauri, cosí io penso che l'immagine di Minosse fosse sug-

gerita al poeta da qualcuna di quelle statue mitriache, ritenute démoni nel medioevo, che appaiono più o meno cinte dal serpe. Minosse, accortosi subito che Dante cammina ancora con la sua gravità di polpe e d'ossa (ossia non è ancor morto ed ombra), si oppone alla sua entrata, per la quale interviene Virgilio. I versi dantéschi sono qui cosí chiari e facili da non richiedere commento.

Cosí discesi dal cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto piú dolor che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
gli vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual loco d'inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.
« O tu che vieni al doloroso ospizio »
disse Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto ufizio,
« guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
E il duca mio a lui: « Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non domandare ».

La bufera infernal che mai non resta, è degna pena a chi, per passione d'amore trascesa a lussuria, fu agitato ed agitò; e travolse sé stesso e altrui nella colpa e nel vizio. La bufera conduce gli spiriti, li scuote, travolge, abbatte, percuote, tormenta; ed essi che gemono sempre, quando sogguardando vedono, al di sotto, l'abisso profondo dell'Inferno, presi da terrore gettano più alte strida e più clamorosi pianti. E qui pure la poesia procede limpida e di sicura interpretazione.

Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta
mena gli spirti; con la sua rapina,
voltando e percotendo, li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtú divina.
Intesi che a cosí fatto tormento
ènno dannati i peccator carnali
che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
cosí quel fiato gli spiriti mali,
di qua, di là, di giú, di su li mena;
nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

Poi all'appressarsi d'un volo d'anime che appaiono

in lunga riga, come le lamentevoli gru, sí che è consentito distinguerle ad una ad una, quand'invece altri gruppi erano passati confusi e incomposti come gli stornelli, Dante apprende da Virgilio man mano: esser Semiramide imperatrice di molte nazioni, varie di linguaggio, succeduta a Nino nel regno degli Assiri; poi Didone regina di Cartagine che, pur avendo fatto vòto di castità alla morte di Sicheo, si diede ad Enea; poi Cleopatra ed Elena, che, rapìta da Paride, è causa della guerra di Troja, e Achille che, preso d'amore per Polissena, trova la morte; e Paris e Tristano....

E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aer di sé lunga riga,
così vid' io venir, traendo guai,
ombre portate dalla detta briga:
perch' io dissi: « Maestro, chi son quelle
genti, che l'aër nero si gastiga? »
« La prima di color, di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe' licito in sua legge,
per torre il biasmo in cui era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa,
tenne la terra che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatras lussuriosa ».
Elena vidi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vidi il grande Achille
che con amore alfine combatteo.

Vidi Paris, Tristano... e più di mille
ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
che amor di nostra vita dipartille.

Questi primi accenni a personaggi antichi, sono come l'omaggio che Dante rende a quanti, nel passato, storici o poeti o romanzieri, narrarono di grandi colpe d'amore. Ma poi egli non s'arresta a ripetere, sia pure in nuova veste, ciò che altri cantò o raccontò; ansioso, com'è, di animare con la sua poesia, con la sua passione, non una rimembranza classica, o un fatto d'altri tempi, ma una tragedia avvenuta a' tempi suoi; piena, come si direbbe oggi, di *attualità*; viva, cioè, ancora, nel sentimento e nella curiosità della società in cui viveva: materia nuova, che, toccata, a sua volta, da una grande anima di artista, balzerà come l'antica, e forse piú dell'antica, vitale, vigorosa, magnifica ed eterna.

E questo appunto di Francesca è il primo dei celebri episodi del poema dantesco che, oltre al grande splendore poetico, hanno un'importanza storica perché si svolgono su fatti accaduti quando il poeta viveva, e corrispondono, quindi, oltre che alla morale e alla psicologia di chi li commetteva, alla morale e alla psicologia di chi li giudicava. Naturalmente, nella storia ch'egli tesse, grande campo è lasciato alla fantasia che ricostruisce sulla scorta delle possibilità, alla fantasia che corre sulla strada della logica, rispetto tanto ai fatti quanto ai sentimenti.

Anzi, come non ha voluto riprendere per tema di particolari narrazioni ciò che la storia o l'*Iliade* o la *Tavola rotonda* avevano già raccontato, cosí èvita pure di fermarsi su quanto correva per le bocche di

tutti. Egli vuole che la fantasia indaghi, divini, canti di quelle tragedie ciò che nessuno poté sapere; rompa quindi il mistero degli atti e delle angoscie che rimasero ignote od oscure; soddisfi all'avida curiosità di conoscere ciò che rimase segreto. Ma, intanto, la sua poesia piena di profonda intuizione sgorga ampiamente umana, non ristretta ai soggetti dell'episodio forse nella realtà volgare, e piena di una sovrana passione, tanto piú sublime del fatto, di quanto la mente e il cuore di Dante eran piú alti di quelli di Paolo e di Francesca.

Ricordiamo il canto d'Ugolino. Il poeta seguendo lo stesso modo, da lui fa dire, con allusione all'arcivescovo Ruggieri,

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

ma tosto soggiunge:

però quel che non puoi avere inteso
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai....

È quindi ciò che non si seppe che porge argomento alla terribile poesia. Nessuno entrò nel doloroso carcere, la cui porta era inchiodata; nessuno assistette alla straziante agonia del conte e dei figli, se non la mente e il cuore del poeta.

Del pari egli, a Buonconte da Montefeltro, non fa descrivere la battaglia di Campaldino, né ciò che tutti o molti seppero; ma ciò che cercarono invano di sapere: com'egli, cioè, o il suo corpo, trafitto, scomparisse dal piano di Certomondo senza che piú nessuno

riuscisse a trovarlo, né a saperne novella. Onde Dante gli chiede:

.....Qual forza o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino
che non si seppe mai tua sepoltura?

E Buonconte narra ciò che nessuno seppe: come fu ferito, e fuggí, e cadde, e sentendosi mancare chiuse le braccia in croce, e si raccomandò a Maria, e si spense; e sopravvenne l'uragano, e diluviò, e le acque dell'Archiano lo travolsero in quelle dell'Arno, e queste lo ficcarono in un gorgo su cui passarono le sabbie e le ghiaie seppellendolo per l'eternità.

Cosí nell'episodio di Francesca. Non il racconto di ciò che tutti seppero e ripeterono, ma la tragedia interna e chiusa del nascere, aumentare, divamparc dell'amore, e l'incrociarsi degli sguardi sospinti dalla complice lettura, e il bacio, e la colpa.

Ciò che allora corresse per le bocche di tutti, vedremo. Fin d'ora però amiamo dire che i particolari dell'amore rimasero ignoti e quelli della tragedia confusi e strani. L'orrenda verità la seppero per un attimo i due amanti, tosto travolti nella morte; e, se la ricordò a lungo Gianciotto, la ricordò in fiero angoscioso silenzio. Che, del resto, se anche qualche famigliare o milite o parente o religioso ne conobbe qualcosa, non certo favellò. Ciò che avveniva allora nelle dimore dei potenti né giudice, né pubblico indagava, come oggi indaga.

***

Cerchiamo anzitutto di conoscere quali furono nella realtà i personaggi della tragedia riminese. Paolo e

Gianciotto, figli di Malatesta da Verucchio, nel 1263 « non erano piú fanciulli ». Un breve pontificio fa conoscere che, per la loro sincera devozione dimostrata alla Chiesa romana, erano stati provveduti qualche tempo prima di certe pensioni a carico dei monasteri di Romagna. In un atto, poi, dell'anno seguente, sono chiamati *scolares*, ciò che li dimostra già adolescenti.

Infatti, appena sei anni dopo, Paolo sposò Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, dalla quale ebbe due figli. Fu poi nel '282 chiamato a Firenze per coprirvi la carica semestrale di Capitano del Popolo, la quale non si concedeva a chi avesse meno di trent'anni; e questo prova che egli era nato intorno al '250.

Francesca, a sua volta, dalle nozze con Gianciotto Malatesta, ebbe una figliuola, chiamata al battesimo, col nome dell'ava paterna, Concordia.

La tragica morte dei due amanti sembra, infine, accaduta in Rimini nel 1285.

L'anonimo autore dell'Ottimo Commento scrisse che Paolo « molto *bello* del corpo e molto costumato » era « acconcio piú a riposo che a travaglio ». Benvenuto da Imola confermò il giudizio che altri seguirono. Ma, modernamente, prima i poeti, poi i novellieri, poi i tragici, poi anche alcuni storici non ne convennero, sí che fecero di Paolo un eroe come Tristano, come Lancelotto, in cui la bellezza fu pari al cuore, l'ingegno pari al valore. Ma io non veggo gesta di lui che conforti tale opinione e penso, invece, che può ben convenire alle parole esser egli stato « piú acconcio a riposo che a travaglio » il fatto che, recatosi a Firenze nel novembre del 1282, il 1° del febbraio seguente, ossia poco meno di quattro mesi

prima di aver compiuto l'accettata missione di Capitano del Popolo, chiese ed ottenne licenza d'andarsene.

Gianciotto invece (non *Lancillotto* o *Lanciotto* come taluni scrivono, ma *Giovanni ciotto*, ossia *zoppo*, onde *Gianciotto*) risulta storicamente l'antitesi del fratello: egli è difettoso, ma battagliero, attivo, fiero, risoluto. E che fiero e risoluto fosse, dimostra anche il modo col quale punì il fratello e la moglie che lo tradivano. Combatte contro Guido di Montefeltro, aiuta nelle guerre Guido di Monforte, regge con fermezza le podesterie di città difficili e bellicose come Forlì, Faenza e Pesaro.

Anzi sembra ch'egli sorprendesse gli adulteri, giungendo occulto da Pesaro. Il Boccaccio, infatti, racconta che Gianciotto, informato della tresca, venne a Rimini per vendicarsi, *da una terra vicina* ov'era Podestà.

Ora, sapendo che Paolo viveva ancora nel '283, che all'incontro nel '290 la tragedia era avvenuta; e non trovando nel corso degli anni intermedi se non la podesteria del '285 ossia quella di Pesaro, a noi piace di convenire nell'indicazione del Boccaccio.

Intanto, per questo e per quello che dirò in appresso, sento bisogno di fare una professione di fede. Il Boccaccio, piú che ammiratore, a buon dritto, adoratore di Dante, ben presto si diede a raccogliere notizie, cosí pel suo trattato della vita del poeta, come pel suo commento della *Divina Commedia*. Ma poiché le notizie raccolte espose con la vivacità e il colorito del novelliere e nessuno poté mai e può dimenticare, per merito di lui, esser egli l'autore del *Decamerone*, cosí man mano certa critica, diffidente piú del dia-

volo, venne a dargli del fantastico e a dichiararlo inventore di fiabe e peggio. Altra critica, però, piú attenta ai documenti e piú cauta nelle conclusioni, poté dimostrare quanto di vero era nei racconti del Boccaccio e provare che il novelliere, per quanto riguarda Dante, ha spesso saputo anche essere storico.

Le notizie poi relative a cose di Romagna e agli ultimi anni di Dante egli raccolse direttamente in Ravenna dove aveva parenti dai quali era solito recarsi.

Egli dunque sentí, là, ciò che poi riferí di Dante e di Francesca, e se qualche volta poté non narrare il vero, si fu perché le novelle correnti avevano al vero mischiato il non vero, come è succeduto, succede oggi e succederà sempre. Perché se una parziale intrusione del non vero bastasse a toglier fede ad ogni racconto, non le pagine del Boccaccio, ma la storia cesserebbe d'esistere.

Comunque, è sicuro che anche ciò che si riferisce a certe dicerie e a certi sentimenti, diffusi in certi momenti e in certi luoghi, appartiene alla storia.

Vediamo ora quali fossero nel trecento le voci correnti sulla morte dei due cognati.

L'Ottimo dice semplicemente che Gianciotto « prese una spada e conficcolli insieme in tal modo che abbracciati ad una morirono ». Il Boccaccio, invece, offre lunghi particolari: « E perseverando — scrive — Polo e Madonna Francesca in questa dimestichezza, et essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servitore di Gianciotto, andò a lui, e raccontogli ciò che delle bisogne sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliene toccare e vedere. Di che

Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino: e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, ché serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perché da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fatto suo; si gettò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea; perciocché, gittatosi giú, si appiccò con una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perché, avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella, per lo non esservi Polo, scusare; ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse, Polo essere ritenuto per la falda del coretto; con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocché quello non avvenisse, corse oltre presto e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale aveva già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè, che prima passò lo stocco in petto della donna, che egli aggiungesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui che piú che sé medesmo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferí Polo, ed ucciselo; e cosí amendui lasciatigli morti, subitamente si partia e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lagrime, la mattina seguente, seppelliti, e in una medesma sepoltura ».

Ora è chiaro che, mentre le parole dell'Ottimo possono essere parafrasi o interpretazione o conseguenza del verso: « *Amor condusse noi ad una morte* » ed anche dell'altro « *questi che mai da me non fia diviso* », il racconto del Boccaccio si svolge tutto su particolari non necessari al commento, e quindi indipendenti dalla poesia dantesca, ciò che dimostra che non derivavano da questa, ma correvano in Romagna come notizia o credenza comune.

***

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che insieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri. »
Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
più presso a noi, e tu allor li prega
per quell'amor che i mena, e quei verranno ».

La pena, inflitta a quei dannati in genere, ha già turbata l'anima di Dante. « *Pietà mi giunse e fui quasi smarrito* » ha confessato, quando nell'aria scura, lievemente rischiarata dai riflessi di fuoco che giungono dalla lontana città di Dite, intravede due leggere ombre, portate insieme dalla bufera....

Perché unite? — Facciamoci fin d'ora la domanda, ma riserbiamoci di rispondere a miglior tempo.

Virgilio, placando la brama di Dante, risponde:

Vedrai quando saranno
più presso a noi, e tu allor li prega
per quell'amor che i mena; e quei verranno.

« *Per quell'amor che i mena!* » Tutto l'episodio si svolge infatti sul tema dell'Amore, e il suo nome fatale e il verbo *amare* e i participi *amato* e *amante*, risuonano nei pochi versi ben dieci volte, incalzandosi sino in triplice ripresa come a ben fermare che di tutto — colpa, tragedia, inferno — fu causa l'indomabile violenza di quella passione.

E Dante nell'ansia nemmeno attende che gli siano giunti dinanzi:

> *Sí tosto come il vento a noi li piega,*
> *mossi la voce: « O anime affannate,*
> *venite a noi parlar s'altri nol niega ».*

Questo il grido affettuoso per la bontà di due sentimenti: il riconoscimento e la commiserazione del loro affanno (o *anime affannate*) e il pensiero della loro pena nel verso:

> *venite a noi parlar s'altri nol niega,*

quasi Dante dicesse: « Non vorrei che per mia colpa, qualora rispondeste all'invito, voi foste gravate di maggior castigo. Venite soltanto se Altri, se Dio, nol niega ». E Dio nol niega, ché anzi fa che intorno alle due anime la bufera a un tratto s'arresti e il vento taccia.

Abbiamo visto come, pensando all'immenso e vario volo di tutte le anime travolte nel turbine infernale, Dante abbia ora richiamata l'imagine degli stornei che emigrano in frotta al freddo tempo, ora quella delle gru allineate e gemebonde. Qui invece a far fede del volo rapido, diritto, leggero onde gli amanti erano andati a lui, sospinti, non piú dal vento, ma dal de-

siderio e dal volere, egli ricorre alla similitudine dei colombi che volano al nido per impazienza d'amore:

Quali colombe, dal disío chiamate,
con l'ali aperte e ferme al dolce nido
volan, per l'aer dal voler portate;
cotali uscir dalla schiera ov' è Dido
a noi venendo per l'aer maligno,
sí forte fu l' affettuoso grido.

E Francesca comincia: « O creatura non morta, o corpo ancora animato, cortese, pietoso, che per l'aria densa e rossastra sei giunta sino a noi, che, morendo uccisi, lasciammo nel mondo un segno del nostro sangue; se non avessimo demeritata la bontà di Dio, noi lo pregheremmo per la tua pace, tanta è la pietà che dimostri verso di noi, cosí castigati e tormentati.

O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il Re dell' Universo,
noi pregheremmo Lui per la tua pace
perché hai pietà del nostro mal perverso.

Non preghiera questa, ché nell' Inferno ogni preghiera è morta; ma intenso, soave desiderio di preghiera, quando invece gli altri dannati bestemmiano la virtú divina e le fanno contro vituperosi gesti. « Oh potessimo giovarti con le preghiere, ma queste non possono formarsi sulle nostre misere labbra! »

Di quel che udire e che parlar ti piace
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.

Poi Francesca accenna al luogo dove nacque:

Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Taluni hanno chiamato questa magnifica terzina una parafrasi lunga e inutile. Ora si guardi. Francesca allude vagamente a Ravenna dove nacque, senza nominarla per un delicato senso di pudore, quasi la turbasse il pensiero del padre e dei fratelli ancor vivi in essa. Pia de' Tolomei, perché innocente, non indugia, all'incontro, a nominar la sua Siena, ove visse casta, e la Maremma dove morí consunta. Poi, in quell'ultimo verso, proprio in quell'ultimo verso, Francesca avverte come un contrasto al suo tormento che sarà eterno, mentre anche il gran fiume, dopo cosí lungo cammino, e dopo tanto tributo di confluenti raggiunge pur la sua pace nel mare! E tutto questo senza guardare al superbo tocco nostalgico che traversa la mente di lei pel ricordo della nativa pianura, e alla bellezza paesistica che solo può intendere chi ha visto il Po, vasto, solitario, solenne, muto, verso la foce, dove sembra rallentare e fermarsi, veramente stanco, veramente desideroso di pace, ben diverso da quel che appare nella lieta sollecitudine del corso alpestre.

Ma a che tormentarsi con ricordi di pace, tra il tumulto senza fine dell'Inferno? L'anima di Francesca si scuote, e scattando impetuosa, col triplice grido: Amore, Amore, Amore, incolpa la passione di tutto: della felicità sua e di Paolo, del loro peccato, della loro morte, della loro dannazione, perché appunto la passione giunse per lei « all'onnipotenza del fato ed operò come fosse la sola divinità della vita ».

Amor che al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.

***

Triste, ora, dall'altezza di tali versi scendere al pianterreno delle chiose: ma necessario!

Amor che al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

I commentatori spiegano: Amore prese Paolo per la mia bella persona che mi fu tolta da Gianciotto quando mi uccise, e il modo ancor m'offende, perché mi colse sull'atto del peccato e non mi lasciò tempo a pentimento». Però — si badi — il De Sanctis ha detto: «Frase oscura e di poco effetto», e il Foscolo ha cercata diversa interpretazione, perché la comune, errata, non lo appagava.

Con essa, anzitutto, si perde ogni senso d'ordine e di progressione rispetto ai versi che seguono, perocché in quella terzina Francesca alluderebbe già alla sua morte, per poi dire, nella seguente, che s'innamorò di Paolo e poi, nell'altra, ripetere ancora che Amore la portò a morte insieme a Paolo.

Che Dante abbia messo in bocca a Francesca un breve racconto della vita di lei e che questo debba procedere cronologicamente è ovvio. Infatti esso co-

mincia dalla nascita e finisce alla morte. Ebbene: qualora si persista ad intendere che la *bella persona* sia quella di Francesca e che le parole « *mi fu tolta* » significhino « *fui uccisa* », s'avrà tale un disordine nella narrazione e una ripetizione cosí strana e vana, da parere indegna, non dico di Dante, ma d'ogni minore poeta. Infatti Francesca verrebbe a dire: « *Nacqui a Ravenna — Paolo s'innamorò di me — Io fui uccisa — Allora m' innamorai di lui — Fummo uccisi insieme* ».

E, si badi, questo già vide e notò uno dei piú agili ed acuti commentatori di Dante, mille miglia lontano dal pensare a quell'interpretazione che noi da un terzo di secolo andiamo sostenendo. Alludiamo a Raffaele Andreoli, il quale, poco oltre alla metà del secolo scorso, scrisse: « Il parlar di sua morte qui prima che della corrispondenza all'amor di Paolo, non sarebbe naturale in Francesca; la quale infatti piú opportunamente ne parla di poi ».

E, poi, che significa « *Il modo ancor m' offende?* » Non fece forse Gianciotto ciò che prima di lui e dopo e ora e in futuro, hanno fatto e fanno e faranno migliaia di mariti traditi? Gianciotto sí che aveva argomento d'essere offeso del modo onde la sposa e il fratello lo trattavano! Alcuni dicono che le parole « il modo ancor m' offende » possono alludere al fatto di non avere Gianciotto lasciato a Francesca il tempo di pentirsi. Come mai, nell'atto che egli, fiero e violento, scoprí la tresca e il vergognoso tradimento del fratello, poteva esser cosí devotamente calmo, da lasciar tempo a Francesca di chiamare il prete, farsi confessare, far la comunione e poi dichiararsi pronta ad essere uccisa? Un altro altissimo genio, quello

forse che piú s'accosta alla grandezza di Dante, Shakespeare, ha ben affrontato tale situazione, dove fa che Otello solleciti Desdemona alla preghiera prima di morire:

— *Avete pregato Iddio stanotte, Desdemona?*

— *Sí, mio sposo.*

— *Se vi risovvenite di qualche peccato di cui non abbiate chiesto al cielo e ottenuto grazia, fatelo tosto.*

— *Ahimè, signore! che volete voi dire con queste parole?*

— *Obbedisci e sii svelta: io passeggerò la stanza intanto che la tua anima si prepara... Tu sei nel tuo letto di morte!* —

Questo dialogo fa rabbrividire e ricorda quello ancor piú terribile tra Cristina di Svezia e il conte Monaldeschi, ch'ella in fine abbandona ai manigoldi dicendo: « *Uccidetelo, ma prima abbiate cura della sua anima* ».

Ma le situazioni eran del tutto diverse. Cristina castiga, con torbida ferocia, le imprudenti vanterie del conte da lei raccolte con paziente indagine; Otello non iscopre, come Gianciotto, all'improvviso la colpa della moglie e l'oltraggio del proprio fratello; ma cede gradatamente al tarlo terribile e lento del sospetto e della gelosia. Nella lotta per non abbandonarsi all'ira e strangolare Desdemona, si rivela appunto tutto il tragico tumulto del cuore di Otello.

Ma quelle parole di Francesca interpretate cosí come s'è voluto finora non sembrano aver senso. L'ha detto il De Sanctis, l'ha sospettato il Foscolo, l'ha riconosciuto il Fornaciari, l'hanno mostrato quanti hanno proposto, contrariamente al testo di tutti i codici, che si legga: « e il mondo ancor m'offende ».

Ebbene; io penso che nelle parole

Amor....
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende

siano adombrate le voci che correvano precisamente a' tempi di Dante, intorno alle nozze di Francesca e all'inganno di cui ella sarebbe stata vittima.

Si senta. Il Boccaccio racconta che alla giovine donna ravennate non era stato promesso Gianciotto, bensí Paolo, che poi, per inganno, le fu tolto. Infatti, egli narra, « al tempo dato venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo *bello* e piacevole uomo e costumato molto: ed andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio di una finestra a madonna Francesca, dicendo: *quelli è colui che dee esser vostro marito:* e cosí si credea la buona femmina. Di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto dello sponsalizio e andatone la donna a Rimino... si deve credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse; né perciò si rimovesse dall'animo suo l'amore già postovi verso Polo ». L'anonimo fiorentino (come piú tardi Girolamo Rossi e il Clementini) si tiene al racconto: « Acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, si fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello, et cosí credendosi aver Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che innanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dí Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse:

quegli fia tuo marito. Ella il vide *bello,* posegli amore et contentossene. Et essendo ita a marito et trovandosi a lato Gianciotto et non Polo, com'ella credea, fu male contenta ».

Tale racconto si trova pure, ma in qualche parte diverso, nelle chiose edite da lord Vernon e nel commento del Landino; ma appunto perché diverso, prova che diversa era la fonte e, indirettamente, ch'era pur sempre opinione comune che a Francesca fosse promesso uno dei fratelli Malatesta e ch'ella poi fosse data all'altro. Ecco la chiosa: « Chapitando a Ravenna un buffone é veggendo questa giovine tanto bella, disse alla madre di questa fanciulla che aveva cerchato la corte di quattro signori, né mai avea veduta piú bella giovane di questa, né di giovani avea veduto piú *bello* giovane che Paolo de' Malatesti e che se queste due bellezze si potessino accozzare insieme a matrimonio, mai non si vide piú bella choppia. E ciò sentendo la madre, mai non pensò se non che questo parentado si facesse; e fatto il parentado a parole e venendo Lanciotto a Ravenna per isposare Francescha pel fratello, e veggendola sí bella disse che la volea per sua donna, e, non essendo chi 'l contradicesse essendo signore, la tolse e fu sua sposa ».

E il Landino: « Francesca fu femina di bellezza e di maniere excellentissima... Dicono che la madre sua la voleva dare a Paolo, et Lanciotto andò a Ravenna per sposarla per lui: ma vedendola sí bella et innamorato, se ne la chiese per sé, et perché era huom potente et terribile, gli fu data piú per paura che per amore ».

Ora di tali voci, diffuse e ripetute anche se non vere, Dante tenne conto: e tutto a me par chiaro e

logico. La *bella* persona è quella di Paolo che, come s'è visto, da tutti era chiamato precisamente il *bello*, in contrasto fors'anche con Gianciotto deforme.

Francesca viene a dire: « Amore prese costui da la bella persona, la quale mi fu tolta, perché, dopo essermi stato mostrato e promesso, egli fu sostituito con suo fratello brutto e sciancato, e il modo, ossia l'inganno, m'offende ancora ». Quel « *de la* » equivale a « *da la* » (*Amor prese costui da la bella persona*) e, di cosí intendere, altri esempi danteschi acconsentono. E ciò, quando, non si preferisca senz'altro, come io vorrei, la variante « *da la !* »

Allora Francesca non chiama, con vanità certo non consentita dalla severità del canto e del luogo, bella sé stessa, ma chiama bello l'amico; non rinunzia a un grande argomento di discolpa, proclamandosi ingannata per la sostituzione del bell'uomo con l'altro ripugnante: le parole: *il modo ancor m'offende*, tornano superbamente appropriate; e il racconto procede ordinato, serrato e continuo: « Nacqui a Ravenna — Amore prese Paolo, da la bella persona — Questa mi fu tolta, con tale inganno, che ancora mi sento offesa — Io m'abbandonai, felice di piacergli — Fummo uccisi insieme.

E ora, ripetiamo la domanda che lasciammo senza risposta: — Perché, le anime di Paolo e di Francesca, unite?

Dicono taluni: perché uscite da corpi còlti e trafitti insieme.

Ma come pensare che Dante trar potesse da una feroce e cruenta consacrazione d'una volgare flagranza, il singolare dono a quell'anime di non disgiungersi mai?

Si è pure pensato: v'hanno nel mondo sentimenti che vivono a sé e si manifestano in piena soggettività, senza, cioè, la necessità di un essere sul quale riversarsi ed esercitarsi. Tali, ad esempio, la gioia, la malinconia, la noia.

L'amore e l'odio sono invece esclusivamente oggettivi. Perciò Dante ha tenuto insieme Paolo e Francesca, come ha tenuto insieme il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggeri. Tutti e quattro, in altre parole, sono discesi all'Inferno col fardello delle loro reciproche passioni: i primi congiunti anche oltre tomba dall'amore; i secondi dall'odio.

Ma allora perché Dante non vede all'inferno con Elena, Paride; con Achille, Polissena; con Paris, Vienna; con Tristano, Isotta?

Ma ben si libra su tutti il pensiero che la divina concessione fatta ai due cognati d'*andare insieme* e di non essere più, per l'eternità, divisi sia mossa, in quel luogo d'eterna giustizia, da un atto, appunto, d'eterna giustizia: lasciar congiunte quelle anime *offense* che l'iniquità umana, con basso inganno, aveva disgiunte, e l'amore ricongiunte portandole al peccato e alla dannazione.

Voi vedete quale completa armonia di concetti e quanto ordine e quanta precisione verbale escano dalla nuova interpretazione! E noi speriamo che finirà per trionfare sulla vecchia quantunque ci sia noto che anche i mostri quando riescono a invecchiare fanno le ossa dure.

Amor che a nullo amato amar perdona,

Amore il quale non dispensa colui che sia amato, dal riamare,

mi prese del costui piacer sì forte
che come vedi ancor non mi abbandona.

« mi diede tanta bramosia di piacergli, di corrispondergli, di riamarlo che, come vedi, non mi abbandona nemmeno dopo la morte, nemmeno tra le pene dell' inferno » perché (e questo ritengo indiscutibile) quell'*ancor non m' abbandona* non è qui da riferirsi a Paolo, ma all'amore.

E conclude:

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense,

ossia: il luogo dell'Inferno che ha nome da Caino, fratricida, perché vi si puniscono i traditori del proprio sangue, attende l'anima di Gianciotto e dice « attende » perché il poeta mette il suo viaggio nei regni d'oltretomba al 1300 mentre Gianciotto visse sino al 1304. E chi oserebbe negare che Dante, scrivendo « *Caina attende* », oltre che al fatto dell'uccisione, non risalisse col pensiero anche al primo e non meno crudele *tradimento* fatto da Gianciotto al fratello, di togliergli la donna amata e di sposarla riluttante? E che altro può significare quel chiamar, subito dopo, le anime dei due cognati *offense?*

Il verso che segue:

Queste parole da lor ci fur porte,

ed alcuni argomenti d'ordine psicologico, come l'asprezza di quel terribile:

Caina attende chi vita ci spense,

in contrasto con la rassegnata mitezza di Francesca, hanno fatto lungamente discutere se nell'episodio

parli solo Francesca, oppure anche Paolo o se almeno costui non dica l'ultimo verso donde balza come un'onda inattesa d'ira e d'odio.

Io credo che parli solo Francesca, e che il tacito assentimento di Paolo valga come se parlassero entrambi. Se di due persone che si sono trovate presenti a un fatto, una sola narra e l'altra conviene, è facile poi dire: « hanno raccontato ». Dante stesso, appena detto: *Poi mi rivolsi a loro,* parla a Francesca, e Francesca discorre in plurale (*noi che tignemmo il mondo di sanguigno — noi pregheremmo — noi udiremo e parleremo*) ogni qualvolta l'avvenimento o il sentimento riguarda insieme lei e l'amante, riserbando, com'è naturale, il singolare per ciò solo che riguarda separatamente o lei o Paolo. Si è detto sino che tutto ciò che è in plurale è pronunziato dai due insieme. Proprio un duetto teatrale! Ma perché, in tal caso, quando si tratta del singolare, Paolo non interviene direttamente e lascia che parli sempre Francesca? (*Amore prese costui*). Il De Sanctis scrive felicemente che la sola donna parla, e Paolo è l'espressione muta di lei. Che doveva dire, infatti? Non è la donna che, in tal caso, può cattivarsi di piú la pietà e il perdono? Ella, debole, appassionata, ha tradito bensí il marito, ma gli fu unita per inganno; egli invece ha tradito il fratello, e la sua parola non potrebbe essere che fiacca e sinistra. Del resto, perché l'amante romagnola non deve avere nessuno di quegli scatti irruenti e coraggiosi che anche le donne piú timide hanno quando si tratta di difendere una persona adorata? Perché non può insorgere imprecando a Gianciotto che, dopo aver tòlta lei al suo Paolo, ruppe a costui anche il petto fraterno? Infatti

Paolo, cosí senza parole, cinto d'angoscia e di mistero, con l'anima che si stempera in pianto, al ricordo del tempo felice, assume l'aspetto alto e severo di chi giudichi sé stesso nell'acerbità del pentimento.

Uno dei sensi piú delicati e piú profondi dei versi già letti, è il senso di verecondia col quale Francesca tende a velare la storia del suo peccato. « Ci innamorammo — confessa soltanto — e fummo uccisi ». Non chiesta, nulla dice dell'ora in cui fu perduta, sí che Dante piega il capo pensoso, e non lo solleva se non riscosso dalla voce di Virgilio, e nemmeno allora azzarda l'ardita domanda:

Da che io intesi quell'anime offense
chinai il viso e tanto il tenni basso,
finché il poeta mi disse: « Che pense? »
Quando risposi, cominciai: « O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »

Ma sòrta cosí nell'anima del poeta la brama di sapere quali fossero quei pensieri e quel desio, egli vince il ritegno ed espressa tutta la sua pietà, lagrimando, chiede:

Poi mi rivolsi a loro e parla' io
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
al lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi desiri? »

Né Francesca risponde subito alla domanda. Ella, presa di riguardo, ritarda ancora la confessione, con la celebre sentenza di Boezio che nulla è piú dolo-

roso che pensare ai giorni felici quando si è nell'angoscia; e ciò può confermare Virgilio già cosí amato, onorato, beato su nel mondo. Ma poiché Dante non è spinto a chiedere e a conoscere da malsana curiosità, ma dalla compassione e dal fatale bisogno di ritemprarsi ad ogni virtú di fronte ad ogni vizio, o, meglio, pena d'ogni vizio, ed è favorito dalla Grazia divina, Francesca confesserà tutto, piangendo, mischiando, cioè, singulti, lagrime e parole.

Ed ella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice».

L'intima lotta è vinta: oramai i due poeti conosceranno l'ora segreta e la sciagurata vittoria dei sensi. Ma nelle parole di Francesca è come un misterioso raccoglimento, che sembra togliere quel gruppo di quattro persone al tumulto e al fragore della bolgia infernale.

«Noi leggevamo un giorno per diletto,
di Lancelotto, come Amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto».

Paolo e Francesca, leggono dunque degli amori di Lancilotto e della regina Ginevra, amori favoriti da Galeotto. Sono soli, in luogo appartato, lontano da ogni sguardo, senz'alcun sospetto riguardo agli altri, o forse (come lascia pensare la frase *per diletto*) anche rispetto a sé stessi.

Leggono:

— Dice Ginevra a Lancelotto: E quanto è che voi mi amate tanto?

— Dal giorno ch'io fui cavaliere.

— Per la fede che voi mi dovete, donde viene questo amore che voi avete messo in me?

— Dama, da voi, che di me faceste un vostro amico, se la vostra bocca non ha mentito.

— Amico mio, come?

— Dama, io venni davanti a voi, quando io presi licenza dal re; e vi accomandai a Dio; e dissi ch'io era vostro cavaliere in tutti i luoghi. E voi mi diceste che volevate che io fossi vostro amico. Ed io vi dissi: Addio, dama. E voi diceste: Addio, mio bello e dolce amico. Questo fu il motto che mi fece valente uomo, se io il sono, né mai poscia fui a sí gran pericolo che io non me ne ricordassi: questo motto mi ha confortato contro tutti i nemici miei: questo mi ha guarito da tutti i mali: questo mi ha fatto ricco in mezzo alla povertà».

Ginevra cosí ama Lancelotto, ma gode a tormentarlo sino a che, egli credendosi deriso, è per cadere tramortito. Interviene Galeotto che la rimprovera: *« Donna abbiate pietà. Egli è tale che v'ama piú di sé medesmo..... Certamente non vi domanda mai cosa alcuna perché teme; ma io ve ne prego per lui: e se bene io non ve ne pregassi, sí lo dovreste voi procacciare, perché piú ricco tesoro non potreste conquistare già mai.... Vi prego dunque che gli doniate l'amor vostro e lo ritegnate sempre per vostro cavaliere; che divegnate sua dama per tutta la vostra vita, e l'avrete fatto piú ricco che se voi gli aveste donato tutto il mondo».*

Si comprende che questa lettura commovesse i

due cognati, già fortemente presi d'affetto, e che essi fissandosi negli occhi impallidissero, mentre le fiamme del desiderio divampavano ormai irrefrenabili.

« Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso,
ma solo un punto fu quel che ci vinse ».

Furono vinti quando lessero che i due amanti della *Tavola Rotonda* si baciarono lungamente: *« Ed era fattosi notte grandemente, e la luna era levata e facea chiaro sì che ella lucea per tutta la prateria »*. Un tremito scuote la bella persona di Paolo che accosta il suo volto a quello di lei. Gli aliti si confondono, le labbra si toccano, il libro cade. Ah, complici e mezzani, tra di loro, il libro e chi lo scrisse, come Galeotto, già, tra i due antichi amanti!

« Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
quel giorno più non vi leggemmo avante ».

Alle parole

Questi che mai da me non fia diviso
la bocca mi baciò...

il De Sanctis nota: « Quando Francesca è vinta, quando il peccato, ch'era già nell'anima si rivela, nel punto stesso del bacio, anzi prima ancora che il peccato le esca di bocca, tra « *questi* » e « *la bocca mi baciò* » tra l'amante e il peccato, si gitta in mezzo l'inferno, e il tempo felice si congiunge con la miseria, e quel

momento d'oblio, il peccato, non si cancella più, diviene l'eternità ».

Taluni hanno pensato che, dopo l'accenno al bacio, il verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante

significhi che i due amanti furono uccisi, e che non ebbero altre colpe se non quel bacio. Ahimè, il luogo d'inferno, in cui i cognati si trovano, mostra che quel mirabile verso adombra la colpa! Ed è così bello, sarei per dire così verecondo in bocca a donna non volgare, che tutta bensì si confessa, ma che pure è trattenuta nei limiti della dignità! Là dov'ella chiude il racconto, comincia appunto il periodo delle colpe gravi; ond'ella non deve, non può, non vuole più parlare.

All'angoscia che destano le parole di Francesca, al largo lagrimare di Paolo tanto più commovente nell'aspetto di un uomo giovine e forte, Dante sente l'anima propria chiudersi nel dolore, e cade svenuto.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva, sì che di pietade
io venni men così com' io morisse,
e caddi come corpo morto cade.

Ora io domando: non sembra a voi tutti d'aver assistito a una lunga e possente tragedia? Non avete voi vista da tale poesia emergere la figura di Francesca viva, umana, appassionata: e percorrere tutti i gradi della passione, e svelare sentimenti e fatti, voluttà e dolori, colpe e tormenti, e accampar scuse tra lagrime e reticenze, tra gridi e gemiti, come in un succedersi vasto di quadri o di atti pieni di forza, di

dolcezza, di pietà? Ebbene: questo immortale dramma d'amore non occupa che settanta versi, ossia la breve misura di cinque sonetti. Ma ogni frase, ogni accenno ha la sua ragione d'arte, ha il suo significato morale.

E perciò, per misurare intero lo splendore, di questa poesia; per intendere, non tanto le parole, quanto la loro anima; non tanto col cervello quanto col cuore, bisogna indugiare sopra ogni pensiero, ascoltare ogni piú sommesso accento, osservare ogni piú lieve fremito, cogliere ogni piú rapido sussulto; parlare con Francesca e, come Dante, interrogarla, soffrire, piangere con lei.

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto piú dolor che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
gli vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual loco d'inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.

« O tu, che vieni al doloroso ospizio »
disse Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto ufizio,
« guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
E il duca mio a lui: « Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così, colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare ».
Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta
mena gli spirti; con la sua rapina
voltando e percotendo, li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto e il lamento;
bestemmian quivi la virtú divina.
Intesi che a così fatto tormento
ènno dannati i peccator carnali
che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato gli spiriti mali,
di qua, di là, di giú, di su gli mena;
nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aer di sé lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai,
ombre portate dalla detta briga;
perch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
genti, che l'aer nero sí gastiga? »
« La prima di color, di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge
per torre il biasmo in cui era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
che succedette a Nino, e fu sua sposa;
tenne la terra che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi é Cleopatràs lussuriosa ».
Elena vidi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vidi il grande Achille
che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano.... e piú di mille
ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che insieme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri ».
Ed egli a me: « Vedrai, quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor che i mena, e quei verranno ».
Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega ».
Quali colombe dal disio chiamate,
con l'ali aperte e ferme al dolce nido
volan, per l'aer dal voler portate:
cotali uscir della schiera ov'è Dido
a noi venendo per l'aer maligno,
sí forte fu l'affettuoso grido.
« O animal grazioso e benigno,
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il Re dell'Universo,
noi pregheremmo Lui per la tua pace
perché hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar ti piace .
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove il Po discende
per aver pace co'seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui da la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte
che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense».
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
chinai 'l viso e tanto il tenni basso,
finché il poeta mi disse: « Che pense? »
Quando risposi, cominciai: « O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
al lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
a che e come concedette Amore,
che conosceste i dubbiosi desiri? »
Ed ella a me: « Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancelotto, come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso:
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
quel giorno piú non vi leggemmo avante ».
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva, sí che di pietade
io venni men cosí com'io morisse,
e caddi, come corpo morto cade.

Pronunciata nella Casa di Dante in Roma
il dí 8 di marzo
MCMXIV

BIBLIOGRAFIA

Non registro qui né i commenti alla *Divina Commedia*, né le storie della letteratura italiana, né le vite di Dante dove pur si parla di Paolo Malatesta e di Francesca da Polenta; ma soltanto gli scritti che trattano esclusivamente di quei due personaggi o del canto V dell'*Inferno*.

Luigi Tonini, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini* (Rimini, 1852); Marino Marini, *Le osservazioni critiche sulle Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini pubblicate nel 1852 dal dottor Luigi Tonini* (Roma, 1853); Luigi Tonini, *Risposta alle osservazioni critiche di monsig. Marino Marini sulle Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini* (Rimini, 1853); Marino Marini, *Appendice alle osservazioni critiche intorno a Francesca da Rimino* (Roma, 1854); Luigi Tonini, *La Francesca da Rimini* (Rimini, 1870); Nicola Santi, *Riflessi sulla morte di Francesca da Rimino e di Paolo il Bello* (Fossombrone, 1861); Matteo Romani, *Il quinto canto del poema sacro* (Reggio-Emilia, 1869); Antonio Maschio, *Francesca da Rimini* (Venezia, 1871); Ulisse Poggi, *La donna dannata* (Reggio-Emilia, 1875); Angelo Ronzi, *Paolo e Francesca nella Divina Commedia* (Venezia, 1877); Corrado Ricci, *Lettera aperta ad Adolfo Borgognoni su di una interpretazione dantesca* (*Inferno*, Canto V) nel *Preludio*, IV (Ancona, 1880) p. 51; S. De Chiara, *Il canto V dell' Inferno : saggio di un commento alla Divina Commedia* (Napoli, 1880); Lorenzo Stoppato, *La Francesca di Dante — saggio critico* (Ravenna, 1880); Corrado Ricci, *Francesca* nel *Don Chisciotte* di Bologna del 27 dicembre 1881; Anonimo, *Francesca* nella *Rivista illustrata setti-*

manale di Milano del 14 maggio 1882; VINCENZO GENOVESI, *Sull'arte della Divina Commedia riguardo della Francesca da Rimini* (Firenze, 1882); CHARLES YRIARTE, *Françoise da Rimini* (Parigi, 1883); LUIGI MORANDI, *La Francesca di Dante* (Città di Castello, 1884); TERMINE TRIGONA, *« Amor che a nullo amato amar perdona » nuovo commento* (Melfi, 1887); ALBERTO RONDANI, *I tre canti piú famosi della Divina Commedia* (Firenze, 1889); H. C. BARLOW, *Francesca da Rimini, her lamentation and vindication, with a breef notice of the Malatesta* (Londra, 1889); ALBERTO RONDANI, *Il marito di Francesca da Rimini nel Canto Quinto dell' Inferno* (Parma, 1890); NICCOLÒ CAROLLO, *Perché Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell' Inferno* (Alcamo, 1891); C. U. POSOCCO, *La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte* (Teramo, 1892); CARLO DEL BALZO, *Francesca da Rimini nell'arte e nella storia* (Napoli, 1895); ALFREDO NICEFORO, *Paolo e Francesca* in *Criminali e degenerati dell' Inferno dantesco* (Torino, 1898); CORRADO RICCI, *Francesca* in *Flegrea* di Napoli del 1899; J. FILOMUSI-GUELFI, *Francesca da Rimini* nell'*Italia letteraria* di Bologna del 15 luglio 1899; LUCIANO VENUSI, *Monografia della Francesca da Rimini di Dante* (Benevento, 1900); CORRADO RICCI, *Francesca da Rimini e i Polentani nei monumenti e nell'arte* nell'*Emporium*, vol. XIV, (Bergamo, 1901); FRANCESCO TORRACA, *Il canto V dell'Inferno* nella *Nuova Antologia* del luglio 1902 (ristampato in *Studi Danteschi*, Napoli, 1911); VINCENZO CRESCINI, *L'episodio di Francesca* (Padova, 1902); CAMILLO TRIVERO, *Il tipo psicologico della Francesca di Dante* nella *Rivista di Filosofia e scienze affini* di Bologna, dell'ottobre 1902; GIUSEPPE PRESUTTI, *Francesca da Rimini nella storia e nella tragedia di Gabriele d'Annunzio* (Torino, 1903); FERDINANDO MARTINI, *Francesca da Rimini* nel *Giornale d'Italia* di Roma, del 6 dicembre 1904; GINO FAROLFI, *La tragica e leggendaria storia di Francesca da Rimini nella letteratura italiana*, nel *Programma della civica Scuola superiore di Trieste* ann. 1904-1905; EDOARDO CALENDA, *Ancora Francesca* nel volume *Rapida* (Napoli, 1909); ENRICO PORRELLO, *Francesca da Rimini* (Caltanissetta, 1912); GUGLIELMO e MARIA LOCELLA, *Dantes Francesca da Rimini in der Literatur, bildenden Kunst und Musik* (Eszlingen a. N., 1913); GIULIO A. LEVI, *Se Francesca da Rimini nell' episodio dantesco sia una natura debole o magnanima*, in *Dodici studi critici per nozze Neri-Gariazzo* (Città di Castello, 1912); ALDERINO

Bondi, *La Francesca di Dante* (Savignano di Romagna, 1914); Enrico Corradini, *Dante e Francesca nel Marzocco*, XIX, n. 23 (Firenze, 7 giugno 1914); Corrado Ricci, *La « bella persona »* nel *Giornale d'Italia* dell'8 marzo 1914. Diverse lettere e articoli intorno alla « bella persona » furono poi pubblicati nel *Piccolo Giornale d'Italia* del 18, del 15 e del 22 marzo 1914 e nel *Corriere di Romagna* del 9 marzo e del 4 maggio 1914.

Il Fornaciari in nota, al verso 97 dell'*Inferno V*, ha scritto: [Dante] « indica Ravenna patria di Francesca da Polenta, che andò sposa in Rimini a Gianciotto Malatesta, mentre era già innamorata del cognato Paolo che credeva sposare per un inganno tesole dal padre di lui (*il modo ancor m'offende*) ». Vedi Dante Alighieri, *La Divina Commedia con postille e cenni introddutivi del prof.* Raffaello Fornaciari (Milano, 1903) p. 23.

Questo opuscolo non è una semplice ristampa del mio commento al Canto V dell'*Inferno*, già edito dal Sansoni in Firenze, ma è stato per molto nuovamente scritto e con diverse aggiunte.

C. R.

Dante Alighieri. Divina Commedia 147714
Author Ricci, Corrado LI
Title Lectura Dantis, Canto V. D192d
.YLe

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU